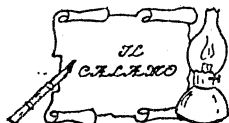


LESSICOLOGIA
E
LESSICOGRAFIA

Atti del Convegno
della Società Italiana di Glottologia

*Testi raccolti a cura
di Luisa Mucciante e Tullio Telmon*

Chieti - Pescara, 12-14 ottobre 1995



Volume pubblicato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

PROPRIETÀ RISERVATA

©

COPYRIGHT MCMXCVII BY
EDITRICE 'IL CALAMO' SNC
VIA BERNARDINO TELESIO, 4/B
00195 ROMA - TEL. 06/3724546

INTERNET <http://www.ilcalamo.priminet.it>

ISBN 88-86148-32-1

INDICE

Premessa	9
MARIO ALINEI, <i>Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)</i>	11
ROMANO LAZZERONI, <i>Il lessico indiano fra testi e vocabolari</i>	37
Resoconto della discussione (giovedì 12 ottobre, mattino)	47
CELESTINA MILANI, <i>Tipologie testuali e scelte lessicali</i>	53
PAOLO POCCETTI, <i>La lessicografia delle lingue di frammentaria attestazione tra testi, grammatica e contorni culturali</i>	113
Resoconto della discussione (giovedì 12 ottobre, pomeriggio)	139
ALBERTO ZAMBONI, <i>Lessico(logia) e morfologia: tra proiezione diacronica e sistema</i>	147
MAX PFISTER, <i>Vocabolari etimologici italiani</i>	189
Resoconto della discussione (venerdì 13 ottobre, mattino)	209
PIETRO G. BELTRAMI, <i>Sogni e realtà della lessicografia assistita dall'informatica: il caso del Tesoro della lingua italiana delle origini</i>	223
GÉRARD GORCY, <i>L'expérience du Trésor de la langue française et les problèmes de lexicographie</i>	255
Resoconto della discussione (sabato 14 ottobre, mattino)	277
LUISA MUCCIANTE - TULLIO TELMON (a cura di), <i>Presentazione di lavori lessicografici in corso</i>	279

RESOCONTO DELLA DISCUSSIONE

(Giovedì 12 ottobre, pomeriggio)

Relazioni di C. Milani e P. Poccetti

R. LAZZERONI: Per rompere il ghiaccio faccio un intervento io, marginalissimo, che probabilmente dimostra solo quanto poco mi intenda di queste cose.

La prof. Milani ha citato la tesi di Zipf sull'informazione che sarebbe inversamente proporzionale alla frequenza di un lessema. Cioè l'informazione sarebbe tanto maggiore quanto è minore la probabilità virtuale d'incontrare una determinata parola.

Ma io penso che riferito al testo il discorso vada storicizzato; in altre parole: in un testo, penso, che l'informazione sia inversamente proporzionale non tanto alla rarità delle parole impiegate per costituirlo, quanto all'attesa di un determinato contenuto in relazione a un sapere condiviso da una determinata comunità. Faccio un esempio: una comunità sa che nelle città non si trova da parcheggiare un'automobile. Se io dico che a Pescara non si trova parcheggio, l'informazione di questo enunciato è zero o prossima allo zero perché è deducibile dalla conoscenza condivisa che nelle città non si trova parcheggio e dal fatto che si sa che Pescara è una città.

Se io dico che a Pescara è facile trovare un parcheggio, l'informazione è massima, perché corrisponde ad una nozione non condivisa, ad una nozione diciamo marcata.

E questo è indipendente dalla frequenza delle parole con cui le enuncio. Volevo chiedere alla Milani cosa ne pensa.

V. ORIOLES: La relazione di Celestina Milani mi ha sorpreso e 'spiazzato' perché ha rovesciato la prospettiva dalla quale mi aspettavo che fosse condotta l'esposizione. Non tanto, in negativo, ricerca di volgarismi, di singole infrazioni della norma letteraria (ed eventuale anticipazione degli sviluppi romanzeschi) come testimonianza di un processo disgregativo della latinità classica, ma attenzione, in positivo, ai moduli locutivi propri di una 'lingua speciale', quella degli itinerari, alle predilezioni stilistiche e sintattiche che la attraversano.

A questo punto, proprio per meglio apprezzare la portata degli

'stilemi' evocati dalla relatrice, chiedo se si disponga di dati statistici, di rilevazioni quantitative utili a valutarne la significatività; passo poi a chiedere due delucidazioni, la prima sulla valenza del termine *lingua franca*, utilizzato sul finire della comunicazione, forse in rapporto alla varietà linguistica delle relazioni di viaggio, e la seconda sul quadro teorico all'interno del quale si possa collocare l'approccio al testo della *Peregrinatio* prescelto da Celestina Milani.

L. SPINOZZI: Più che un intervento, la mia è una domanda che pongo non tanto alla prof. Milani, ma a tutti noi, e mi chiedo se, da un punto di vista teorico, sia opportuno distinguere tra coerenza e coesione, alla luce del generativismo e, prima ancora, della nozione di sema e iposema introdotta da Lucidi e accolta dal De Mauro. In altri termini sto cercando di immaginare una convergenza delle nozioni di accettabilità semantica e grammaticalità nella misura in cui l'iposema lessicale riesca a definirsi mediante tratti semantico-sintattici (per i morfosintattici mi pare che la questione non si ponga).

C. MILANI: Ringrazio delle osservazioni che sono senz'altro molto costruttive. L'intervento del prof. Lazzeroni è certamente fondato sul piano della comunicazione pragmatica. Io penso che un testo informi e questo è ovvio e l'informatività è una delle sette caratteristiche enucleate da Dressler e Beaugrande perché un testo sia testo.

L'informazione può essere sia direttamente proporzionale alla frequenza sia inversamente proporzionale alla frequenza come dice Zipf. Dipende secondo me dalle situazioni e da quello che l'utente richiede al testo. Io ho citato la legge di Zipf sul piano lessicale, ci sono infatti negli *Itineraria* dei lessemi completamente nuovi, lessemi quindi che sorprendono piacevolmente il lettore perché li credeva più tardi, per es. a *condoma* sul Meyer-Lübke (cfr. REW 2124) bisogna togliere l'asterisco perché si trova in IAP (c. 560 d. C.), così a *leuga* sull'Ernout-Meillet (cfr. **leuca*) va apposta la citazione dell'*Itinerarium Burdigalense* 549.10-551.2 (a. 333 d. C.).

Rispondo prima alla dott. Spinozzi e poi al prof. Orioles, perché l'intervento del prof. Orioles mi permette di puntualizzare alcuni aspetti della mia relazione e mi consente di concludere.

La dott. Spinozzi ricorda il generativismo e Chomsky: molto semplicemente rispondo che, sebbene conosca il pensiero di Chomsky, non sono chomskiana e non ho inteso applicare il generativismo ai testi che ho studiato. Nell'analisi della coerenza e della coesione ho

fatto una scelta fra le numerose proposte formulate da vari studiosi. Devo dire che il tema che io stessa avevo scelto tempo fa, si è rivelato piuttosto complesso per me che provengo da una scuola di linguistica storica, la scuola di Bolognesi e Pisani. Ho scelto di usare coerenza nell'accezione di Dressler, coerenza semantica, focalizzazione di un determinato significato negli *Itineraria*; ho scelto di analizzare la coesione sempre nell'accezione e secondo i moduli della stessa scuola.

Quanto all'intervento del prof. Orioles, ci vorrebbe un'altra relazione.

Lingua speciale: io direi che la lingua degli *Itineraria* è lingua speciale fino a un certo punto; sì, si rileva il lessico specializzato dell'*Itinerarium*, però direi che il *sermo quotidianus* è il lessico-base di questi testi, è il linguaggio che usano abitualmente questi autori tranne Egeria che ogni tanto presenta notevoli e simpatici svolazzi di tipo letterario.

Lingua franca: franca tra virgolette: si rileva negli *Itineraria* un linguaggio tecnico, semplificato con una semplificazione dovuta alla necessità della tipologia, cfr. le guide del Touring: riassunti iniziali, poi 'da ... a ... km. ...'.

Secondo me, in quattro di questi itinerari la semplificazione è dovuta anche alla modesta conoscenza del latino che gli autori avevano. Io però sinceramente preferisco il *Breviarus de Hierosolyma* o il *Theodosii de situ terrae sanctae*, che sono molto semplici dal punto di vista della struttura e del linguaggio, ad *Eucherii quae fertur de situ Hierusolimae* che mi ricorda quando studio composizione latina: la struttura delle sue fasi ha un sapore artificioso e rigidamente scolastico. Quanto allo *stile nominale*, lo si rileva nella parte di questi itinerari che riflette l'*Itinerarium romanum*, nelle altre parti c'è la frase ben costruita e talora mal costruita, perché manca il verbo o le concordanze sono faticose. Quanto alle *rilevazioni quantitative*, rispondo che io potevo presentare la quantificazione delle occorrenze solo per l'*Itinerarium Antonini Placentini*, di cui ho fatto con A. Zampolli e E. Picchi un lessico computerizzato nel 1979 (cfr. *Concordanze dell'Itinerarium Antonini Placentini*, PISA, CNR 1979), e anche per l'*Itinerarium Egeriae* per cui un'allieva di Maraval, cioè A.I. Magallón-García, ha elaborato un lessico computerizzato presentato insieme a quello dell'*Itinerarium Antonini Placentini* (cfr. *Concordancia lematizada de los Itinerarios de Egeria y Antonino*, Universidad de Zaragoza 1993). Non ho po-

tuto fare la computerizzazione degli altri itinerari. Quindi ho trascurato la quantificazione delle occorrenze perché ho preferito centrare l'attenzione sulla tipologia testuale e sulla qualità dei lessemi, avendo la quantificazione solo di due testi; per gli altri chi vivrà, vedrà.

C. SANTORO: Il mio intervento è esclusivamente per dire che la relazione dell'amico Poccetti è stata, anche se sul piano puramente teorico, esemplare.

Quello che non mi sentirei granché di condividere è che si possano sfruttare dizionari etimologici; non voglio suscitare le ire del Prosdocimi per il venetico e anche per l'osco-umbro, perché in un dizionario etimologico ci vogliono almeno diversi campi semantici. E questi campi semantici possiamo enucleare sulla base delle iscrizioni venetiche e dei testi osco-umbri. E meno che mai si può fare un dizionario etimologico, ma semplicemente un lessico e una serie di nomi elencati in ordine alfabetico per quanto riguarda il messapico o altre lingue di minore attestazione. Anche se per quanto riguarda il messapico negli ultimi anni si è fatto passi da gigante nella documentazione e adesso disponiamo di almeno 40/50 verbi che sono tanti e proprio nello stesso tempo ci lascia bene sperare la lettura delle iscrizioni della famigerata grotta della poesia sulla quale glottologi e storici dovrebbero una buona volta porre la loro attenzione per fare varare questo elefante che si è arenato sulla sabbia come l'esercito inglese ad Anzio, secondo la definizione churchiliana. Per quello che del messapico ancora non si conosce, al di là della grotta della poesia, è tanto. E spero che entro breve tempo i signori potranno, se vorranno, usufruirne. Da ultimo è venuto fuori in Beucezia una stele iscritta su quattro facce che io dato 520-480. Il che risolve o comunque avvia a soluzione un paio di spinosi problemi. Grazie.

M. NEGRI: La bella relazione di Paolo Poccetti mi sollecita alcune osservazioni, del cui carattere episodico mi scuso in anticipo:

a) Sulle glosse latine e greche: ho l'impressione — e chiedo su ciò conferma a Paolo — che nella tradizione glossografica latina sia assai più marcato di quanto non sia in quella greca l'interesse per la diacronia della lingua.

b) Giustamente Paolo ha sottolineato come l'appartenenza di una *Restsprache* a un ambiente linguistico e culturale noto possa fornire elementi euristici significativi anche in assenza delle condizioni che rendono legittima l'applicazione del metodo comparativo-etimologico (vd. l'etrusco). È un fatto che probabilmente non costituisce — o non dovrebbe costituire — motivo di stupore per un glottologo. Ma dato che alla decifrazione delle *Restsprachen* attendono anche studiosi che glottologi non sono, non sarà superfluo ricordarlo. Una situazione del tutto parallela a quella dell'etrusco è data dalla Lineare A (ve ne parlerà sabato Carlo Consani), dove abbiamo incontrato numerosi testi, scritti in una lingua priva di qualsiasi aggancio genetico (almeno, per quanto pare a noi), e però di struttura e di significato evidenti. Per contro, basterà pensare a un luogo tormentato come l'espressione *uwise zane uwais zan* (?) della *Tabula Edaliensis* — non a caso aggredito tradizionalmente per via etimologica — per renderci conto di come l'isolamento genetico non sia condizione impediente per la decifrazione, e per accorgerci d'altro canto che l'individuazione di raccordi genetici non la garantisce *eo ipso* (benché ovviamente fornisca mezzi euristici estremamente acuti, e spesso risolutivi, almeno a un primo stadio di analisi).

c) Infine, è senz'altro vero che la discrasia fra la linguistica storica e le scienze dell'antichità — e penso soprattutto all'archeologia e alla storia antica — ha prodotto spesso dei mostri. Ma tutto ciò sarà superato quando la glottologia riprenderà il suo posto *fra le scienze dell'antichità*, cui almeno in larga misura appartiene, credo, per tradizione e per vocazione. Quando — e se! — ciò avverrà, finalmente nessuno si sentirà più tenuto a dichiarare di essere o non essere chomskiano. E sarà un bel giorno per la nostra scienza.

C.A. MASTRELLI: Ho seguito con molto interesse e profitto la relazione di Poccetti, ma mi aspettavo che nella scelta della parola-chiave *lessicografia* vi fosse un atteggiamento più decisamente provocatorio. Infatti quando si parla di lessicografia si ha generalmente a che fare con una tal massa di dati linguistici lessicalizzabili per cui la tecnica lessicografica può conoscere amplissime articolazioni: basta vedere quanto ancora osservava Bruno Migliorini sulla costituzione di un vocabolario. In realtà la massa dei dati lessicali delle lingue frammentarie è così scarsa che difficilmente si può parlare di lessici o di vocabolari: si dovrebbe parlare piuttosto di indici,

repertori o simili. Inoltre avrei gradito una maggiore caratterizzazione del materiale lessicale di una *Restsprache* per la doppia natura che spesso la documentazione ci fornisce. Infatti altro peso hanno le *glosse* che hanno tradizione indiretta e che sono state raccolte per la loro « esoticità » da un certo tipo di testi, ed altro peso hanno le epigrafi che hanno tradizione diretta sì, ma spesso maggiore artificialità e artificiosità. Sarebbe opportuno che nei prossimi studi si caratterizzassero con maggiore proprietà il peso che hanno le glosse e il peso che hanno le epigrafi nelle cosiddette *Restsprachen* e quale « vicinanza/lontananza » quei due filoni documentari rappresentino nei confronti della lingua soggiacente.

P. POCETTI: Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti con osservazioni di carattere metodologico e di merito. C.A. Mastrelli ha accennato alle riflessioni di B. Migliorini (a cui aggiungerei anche il nome di G. Devoto) su « che cos'è un vocabolario ». Queste riflessioni si muovono — non casualmente — nell'ambito non di lingue a corpus (grande o piccolo che sia), bensì di lingue vive o, se si preferisce, *Informantensprachen*. Sia M. Negri sia C.A. Mastrelli hanno giustamente richiamato la necessità di tener distinti nella considerazione delle lingue di frammentaria attestazione i dati delle glosse da quelli delle iscrizioni e della loro conseguente diversa presentazione ed utilizzazione nei relativi strumenti (corpora, indici, lessici, grammatiche). Del resto M. Negri ha operativamente applicato in varie occasioni tale procedura per il dossier 'sabino', rivelandone fruttuosi risultati. Ma anche sotto questo aspetto il problema si presenta metodologicamente affine sia per le lingue a grande corpus sia per lingue a piccolo corpus. Infatti il greco e il latino hanno una enorme quantità di glosse che ci danno un'immagine ben diversa (e in sé tutt'altro che unitaria) rispetto al canale epigrafico e a quello letterario.

Concordo ancora con M. Negri quando rileva che la tradizione glossografica romana è molto più sensibile alla dimensione storica: le glosse attribuite alle fasi precedenti della lingua sono quasi del tutto estranee al mondo greco, mentre sono ricorrenti nelle fonti latine, che valorizzano l'aspetto della variazione diacronica, ma anche della continuità, indicando i mutamenti rispetto al passato. Del resto, la tradizione grammaticale a Roma è strumento per fare storia ed attingere le origini della civiltà: non a caso si interseca con la storiografia e con il diritto. Le etimologie altro non sono che lo

strumento per risalire alle tradizioni e alle radici dei *mores*. La distinzione, esposta nel libro VIII del *De Lingua Latina*, tra *impositio* e *declinatio* (cioè tra forme originarie e forme derivate) su cui riposa l'etimologia varroniana, è il principio teorico che consente tale approccio.

Aggiungo, altresì, che nella trattazione delle glosse e nella loro utilizzazione si rende necessaria una loro attenta considerazione non solo secondo le pertinenze (diacroniche o diatopiche che siano) attribuite dalle fonti, ma anche in base alla loro contestualizzazione (laddove esiste) e agli autori che le hanno tramandate: non si può trattare allo stesso modo Varrone e Festo per la diversa natura dei loro interessi o Varrone e Nonio per la diversa prospettiva e per la sensibile distanza cronologica nell'ambito della storia del latino: di questa considerazione non mi sembra che si tenga alcunché conto nei repertori tradizionali su cui si basano poi le valutazioni degli utenti. Ha, dunque, ancora una volta, ragione l'amico M. Negri nel richiamare l'importanza dell'antico e indispensabile connubio tra glottologia e filologia.

Non ho, infine, che da ringraziare C. Santoro per le osservazioni specifiche e generali che ha voluto apportare dal punto di vista del dossier di cui è specialista: il messapico.

